

GABRIELE BALESTRAZZI

IL CASO GUARESCHI

Genio clandestino

*Conversazione introduttiva con Maurizio Chierici
Con uno scritto di Enzo Tortora*



DIABASIS

INDICE

L'ultima lettera di un timido: Giovannino Guareschi raccontato da Maurizio Chierici

Introduzione

Viaggio nel Mondo Piccolo 50 anni dopo: Guareschi sulla carta e sul web

- 1- Il Guareschi mai nato: storie di Storia della letteratura
- 2- Guareschi oggi sul web
- 3- Il lager e quel Diario clandestino e struggente
- 4- La favola di Natale
- 5- Don Camillo, Peppone e un Cristo che ha parlato a tutto il mondo
- 6- L'importanza dei film e l'oscar "vietato" dalla Cia
- 7- L'altro Guareschi
- 8- Il Guareschi politico. E l'uomo Guareschi
- 9- Guareschi e Verdi: in un fazzoletto di terra
- 10- Guareschi e Pasolini: il "binomio" impossibile
- 11- La religiosità di Guareschi
- 12- Troppo giornalista?
- 13- Viaggio nel Mondo Piccolo: dove Giovannino vive e parla ancora, accanto a Verdi

Conclusioni

3) IL LAGER E QUEL DIARIO CLANDESTINO E STRUGGENTE

E', come si sa in tante parti del mondo, il papà di Don Camillo. Ma è sorprendente che di uno scrittore così popolare tanti non siano a conoscenza dei due anni trascorsi in un lager e del racconto che Guareschi ne fece. Eppure è proprio da qui che occorrerebbe partire per misurare la vera grandezza dello scrittore di Fontanelle "Fatti non foste a viver come bruti" scrisse Dante nella sua Commedia parlando attraverso il coraggioso Ulisse. "Non abbiamo vissuto come i bruti" risponde quasi sette secoli dopo il 35enne Giovannino Guareschi, a sottolineare fin da subito che quel *Diario clandestino* è omaggio "ai miei compagni che non tornarono" ma è anche orgogliosa rivendicazione, anche per loro e insieme a loro, del fatto che "Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini".

Guareschi nel lager era entrato con i panni del soldato, ma la sua vera divisa all'epoca era quella del cronista di provincia e dell'umorista. Vignettista e battutista di razza fin dagli esordi: carattere indomabile ed allergico agli ordini, come già da studente convittore al Maria Luigia, ma capace di affascinare colleghi, editori e soprattutto lettori. E proprio l'umorismo, l'ironia agrodolce e il sorriso cavato fuori dal profondo della sua grandissima umanità anche nei momenti più terribili sono la "poesia" guareschiana nell'inferno e nella barbarie del campo di concentramento.

Un messaggio alto. Per provare a farci capire anche da generazioni più giovani, immaginiamo che tanti abbiano ammirato la felice inventiva da premio Oscar con cui Roberto Benigni, nel film *La vita è bella*, ha saputo tradurre in cinema e in gioco da bambino la quotidianità del lager e in quel caso di un campo di sterminio. Ebbene, Guareschi mezzo secolo prima ha avuto la forza di avvolgere nella delicatezza e nella nobiltà della parola un inferno simile, pur se in un "semplice" campo per internati

militari: ma non in una finzione cinematografica o letteraria, bensì nella realtà quotidiana e poi nel diario che la racconta, non senza pudore ed angoscia.

Altri scrittori, altre voci ci hanno parlato di quegli anni tremendi. E hanno trovato un posto importantissimo nella Letteratura e nella Storia: dal *Diario* di Anne Frank a *Se questo è un uomo* di Primo Levi ed altri. Le pagine di Giovannino Guareschi non sono, non possono essere considerate meno dense e importanti: ogni riga si porta dentro il dramma immane di quell'esperienza, ogni riga è un imperituro messaggio sulla stupida crudeltà della guerra; ma ogni riga è al contempo ricerca e scoperta del meglio che sopravvive nell'Uomo anche in quei momenti, ogni riga è sorriso come difesa, speranza e a volte vera poesia.

..."Senza odiare nessuno" proclama da subito Giovannino. E quel "Non muoio neanche se mi ammazzano", che in altri momenti della sua vita verrebbe da accostare ad un ironico autoritratto coi baffoni e da collocare come una orgogliosa spaccinata di chi non ha mai voluto piegarsi alle ingiustizie e a certe regole, qui suona diverso. Qui l'urlo guareschiano sembra rivolto, più che a Giovannino medesimo, all'Uomo che è in lui e in noi e che non deve mai morire, mai farsi sopraffare dalla bassezza e dall'odio della guerra.

E' una lettura strana, questo sì, perché è una scrittura ondivaga come gli stati d'animo che la generano. E anche se quello che conta davvero, per valutare un libro, è ciò che dice oggi a noi la pagina scritta, andrebbe forse approfondita e spiegata anche la gestazione di quel Diario che rimase a lungo solo nel cuore e nella memoria di Guareschi, con pudore e con il dubbio di renderlo uno scritto pubblico... Scrittura ondivaga si diceva: come un elettrocardiogramma che del cuore legga anche i sentimenti, rivela di momento in momento l'alternarsi continuo di scoramento, rabbia (benchè spesso nascosta e zittita), stupore...ed una speranza che a volte appare esilissima ma sempre nobile e dignitosa; perfino quando sembra lasciare il campo alla disperazione, dell'autore e degli altri internati.

C'è già, a più riprese e quasi profeticamente, il senso di quella delusione che Guareschi proverà concretamente al ritorno. Un sentimento che sembrerebbe cozzare con i racconti e le immagini che abbiamo conosciuto della Liberazione e delle speranze che sembrava portare con sé: si pensi, per restare geograficamente vicino alle terre di Guareschi, alle scene e ai sorrisi del film *Novecento* di Bertolucci, e soprattutto ai video originali dell'arrivo e della sfilata dei Liberatori alleati e dei partigiani. “La vera democrazia dei galantuomini è finita” scrive invece già allora Guareschi nonostante le notizie che filtrano sull'andamento del conflitto mondiale, e qui sembra che l'internato del lager stia rivelando ciò che poi in effetti penserà il reduce, e di nuovo giornalista-vignettista, quando tornerà libero e quando il Diario verrà finalmente pubblicato. Una premonizione politica, o soprattutto lo stato d'animo di chi sente qualcosa morirgli dentro per sempre.

C'è l'appassionata e convinta (ma mai retorica) sottolineatura della forza della Letteratura e della Poesia nella vita del campo di internamento, e quindi nella vita di tutti noi. Proust, Leopardi, perfino la Filosofia di Marx, poi ancora Ungaretti, Sereni, il bravissimo tenente Rebora prigioniero a sua volta del lager: “l'eterno miracolo della poesia” e della parola, come quotidiana difesa dalla barbarie ma anche e soprattutto dallo scoramento che affiora inevitabile e ripetuto. Tanto che, in quel contesto possono bastare per suscitare nostalgia perfino i ricordi degli annunci economici. E se si penetra nelle pagine e nelle parole del Guareschi di questo Diario, si capisce che non c'è contraddizione con le “prese di distanza” dallo stesso Proust e dalla letteratura in genere, verso la quale Guareschi amava mostrarsi diffidente.

Ci sono gli affetti, naturalmente. Giorgio Torelli ha raccontato di un particolarissimo portafortuna: un pezzetto di grana addentato dal piccolo Albertino, quasi a ricordargli il futuro che a casa attende e reclama il padre-marito Guareschi, così come sarà con la prima foto di Carlotta. Pur sapendo che “ogni ora mi ruba una goccia di vita...”, e che sì: prima o poi finirà, “...ma io non godrò”.

Ed è terribile, se ci pensiamo anche solo un momento, questo pensiero che nello stesso istante in cui dà forza al prigioniero non riesce a ridargli una completa speranza: come se la vita fosse comunque già finita per sempre.

Che è quello che in un certo senso accadrà. Certo, Guareschi tornerà a casa, tornerà al suo lavoro, tornerà alle avventure e disavventure della famiglia ricomposta, tornerà alla quotidianità che si fa divertente descrizione come già era avvenuto con *Alla scoperta di Milano*. Ma il lager ha lasciato per sempre il suo segno, ha scavato irrimediabilmente nell'animo di chi pur continua a professarsi e dimostrarsi grande umorista. E ha in qualche modo cancellato per sempre il primo Giovannino, per far posto a un Guareschi simile e diverso, che da quel dolore saprà cavar fuori i suoi veri capolavori ma che per altro verso non si riprenderà mai più da quell'esperienza, oltretutto in qualche modo "raddoppiata" un decennio più tardi dall'amarezza del carcere italiano.

C'è lo sberleffo alla guerra e a quella vita militare ad essa finalizzata. Fin dal "ploff" che nelle primissime pagine sostituisce il "takk" con cui il soldato Guareschi dovrebbe fare schioccare militarmente i tacchi, e che riesce invece solo quando ai piedi ci sono ormai gli zoccoli da prigioniero. E poi quando si rivolge alla "Signora Germania" e prima ancora nella descrizione del conflitto come "l'ultimo grosso pasticcio" nel quale anch'egli si è trovato invischiato, in quella sequenza da pazzi di alleati/nemici come appunto italiani e tedeschi. Sembrano quasi fotogrammi di carta del geniale *Il grande dittatore* di Chaplin.

Qui tornerebbe il discorso sull'importanza dell'umorismo di Guareschi. Ma è un tema che già altri e su tutti Guido Conti hanno trattato in profondità: quindi è giusto rinviare a quella lettura. Vale solo la pena di ricordare una frase guareschiana, che probabilmente fu fondamentale nel farlo sopravvivere alla quotidiana crudeltà del campo di concentramento: "L'umorismo fa quello che gli pare e piace. Chi non ride quando è il momento di ridere piange poi...". Frase che possiamo collegare

all'osservazione, riferita a *La scoperta di Milano*, di Indro Montanelli che così descrisse Guareschi: “un libro famoso che molti lettori probabilmente hanno considerato solo umoristico. Non lo è, come non lo sono tutti gli altri suoi libri, in cui l'umorismo c'entra solo come condimento, o meglio come il velo sotto cui il pudore impone a quest'uomo timido e scontroso di nascondere il suo pathos”.

E dove contro la guerra non può arrivare la vena dell'umorista, nel *Diario clandestino* supplisce con crudezza il cronista: “18 mesi che soffro la fame, ma ogni giorno sembra una cosa nuova”.

C'è qua e là anche la religione, che tanta parte – e sempre a modo suo – avrà poi nel capolavoro guareschiano più popolare con Don Camillo e con il Cristo parlante. Qui c'è il Gott dei tedeschi, con la sottolineatura che quel Gott è per forza un Dio diverso da Dio... E c'è anche la Madonna nera polacca che noi avremmo scoperto tanti anni dopo attraverso la figura di Papa Wojtyla.

Ci sono, quasi incredibilmente, i momenti di puro divertimento, che per un momento sembrano scacciare lontano tutto il brutto e tutto il resto di quella surreale quotidianità spersonalizzata per il numero 6865 cui torna caparbiamente a sostituirsi l'umorista inesauribile degli anni prima della guerra. Come con il martello del cap. Novello, che perfino nei sogni batte sulla testa di Giovannino.

C'è Parma, nello struggente sogno (il Nabucco in sottofondo) del ritorno “difficile” in città, gli incontri con l'ippocastano e Nonna Giuseppina prima di avvicinarsi a casa.

C'è tanta, tanta nobile Letteratura. Il cappotto militare con le toppe, lì dove “entrò una pallottola, uscì un'anima”: una delle più asciutte e strazianti immagini di un cadavere e della stupida e inaccettabile morte in guerra. La baracca 18 che diventa arca di Noè in “un diluvio di malinconia”, una bara che diventa invece “barca della morte”, con i suoi “passi sulla sabbia”. E perfino quando, come in un incubo kafkiano, nel lavare le sue mani sempre più ossute Guareschi ha la straniante

impressione di lavare le mani di un altro, dalla sua penna escono parole bagnate di pianto ma per noi cariche di emozione: “Ritrovo le mie lagrime disperate, e tutto sembra scritto sull'acqua tremolante”.

Non c'è pagina che, nel variare dei toni, non entri a fondo nell'animo del lettore. E si può dire che la dolente grandezza del *Diario clandestino* potrebbe già stare in due sole frasi, ravvicinate nella parte finale, quando Guareschi torna a guardarsi quelle mani asciugate con i polsi scarniti. Nel vedere quasi con disperazione che “nella polvere navigano le mie ossa” lo scrittore dedica a sé e forse a tutti noi una frase che ancora 75 anni dopo potrebbe inseguirci, interrogarci e un po' consolarci ancora: “Provo una dolce pietà di me stesso”.

Che ci riporta anche alla iniziale dedica nella quale Guareschi sembra quasi profeticamente annunciare che nulla, neppure gli affetti più cari potranno cancellare il peso e il legame di quei due anni: “Egli sa che un giorno il treno fantasma si fermerà alla stazione del suo paese, e anche lui salirà e ritroverà così i compagni perduti”...

Davvero vien da chiedersi: com'è possibile che un simile, sofferto e nobile racconto di un dramma personale e planetario non abbia commosso i “giudici della letteratura”? Compresi quelli che su Don Camillo e Peppone hanno poi riversato ingenerose, ma forse più “comprensibili”, riserve e stroncature.

4) LA FAVOLA DI NATALE

E probabilmente non si può capire completamente quel Diario, non si può capire il peso di quel periodo sulla vita e sulle opere di Guareschi senza rifarsi anche alla *Favola di Natale*. Scritta a sua volta nel lager nel dicembre 1944, da prigioniero rannicchiato nella cuccetta ed ispirato da “muse che si chiamavano Fame, Freddo e Nostalgia”, la Favola parla di...una favola: quella che il piccolo Albertino recita la sera del Natale, ma davanti a una sedia vuota perché il papà è prigioniero. E allora saranno il vento, e ancora una volta la Poesia, le ali per superare le frontiere e le censure pur di portare fin dentro il campo di concentramento il lontanissimo calore della famiglia e di quella sera sognata insieme, ma negata dalla realtà della prigionia. Si incontreranno, nella favola, Albertino e il suo papà. E con loro la nonna, un cane, una lucciola. Fra sorrisi e angoscia, fra calore umano e gelo, fra sogni di gente semplice e incubi che sembrano avvolgere l'umanità intera, fra la dolcezza degli affetti (anche solo virtuali) e la crudeltà del “Paese della guerra”. Fra stelline e oscuramento, fra un miracoloso panettone e la tristissima “canzone della malinconia”.

Una favola struggente e strappata dal cuore, così come il sorriso finale: quasi la firma dell'umorista Guareschi ma con un sapore amarissimo, più che di speranza: “E se non v'è piaciuta/non vogliatemi male,/ ve ne dirò una meglio/il prossimo Natale...”.

Un finale che una volta di più svela l'importanza dell'ironia come ultima difesa dall'orrore dei lager e della guerra. La favola a tratti sembra un gioco elementare, ma nel gioco ci mostra la suprema stupidità del Male: favola lieve che si fa

intensissimo corollario del Diario e della realtà in esso raccontata (che anni dopo tornerà attraverso il nuovo viaggio di “Ritorno alla base”).

Ed è proprio passando per questo doppio racconto di diario e favola che si si può capire come la cifra umoristica di Guareschi, che pur talvolta può apparire un elemento riduttivo del valore letterario delle sue opere, sia in realtà la strada che lo scrittore sceglie per affrontare anche i temi più grandi. Quasi una corazza con cui difendersi, per poter intanto penetrare e farci capire: qui l'orrore della guerra e della prigionia e poi nel dopoguerra i contrasti della rigida politica ma anche l'umanità che può comporli, in quel *Don Camillo* di cui ora è tempo di parlare.